

Kosovo, un popolo in fuga

Novecentomila profughi. E il mondo aprì gli occhi



TONI FONTANA

Blace è un posto che non esiste, come non esistono da quelle parti i confini. Non è chiaro, lì tra le montagne, dove finisce la Macedonia e dove comincia il Kosovo, solo una sgangherata stazione segnala la frontiera. Per il resto è terra di nessuno. Milosevic tuttavia conosce bene la geografia, è un attento pianificatore, un indiscusso stratega in materia di deportazioni.

Così questo sconosciuto luogo incastrato tra le montagne divenne per tre mesi il più importante osservatorio sul Kosovo in fiamme, un vero e proprio termometro della pulizia etnica che, non va dimenticato, non cominciò in quei giorni. «Prima del 24 marzo del 1999 - ricorda Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati - in Kosovo vi erano già 260.000 sfollati interni, oltre 100.000 albanesi avevano trovato rifugio nei paesi limitrofi e altrettanti avevano fatto domanda di asilo».

Ma dopo l'inizio dei raid Nato l'espulsione forzata della popolazione albanese divenne massiccia e sistematica, in poche settimane 900.000 kosovari di etnia albanese (fonte Alto Commissariato Onu) vennero obbligati a lasciare le abitazioni, i villaggi assaltati e messi a ferro e fuoco dalle bande paramilitari serbe. Una fiumana di profughi, decimati e terrorizzati, si diresse verso i campi di raccolta dell'Albania (450.000) della Macedonia (250.000) del Montenegro (70.000) e della Bosnia (22.000). Blace ovvero Jankovic (secondo la dizione serba) divenne appunto il luogo di transito della massa in fuga, la stazione d'arrivo dei treni dei «deportati» (la definizione venne introdotta dal presidente



della Camera Luciano Violante in visita a Skopje) e un luogo che permetteva un'attenta osservazione delle mosse di Milosevic che non solo aveva ordinato ai suoi di decimare la popolazione di Pristina, Urosevac, Pec e mille altri centri, ma usava la massa di sfollati

per destabilizzare i paesi vicini, alterare gli equilibri etnici della fragile Macedonia, tentare di dimostrare che l'intervento della Nato aveva rivoluzionato gli assetti della regione. E, almeno nelle prime settimane, il suo piano funzionò. La comunità internazionale si tro-

vò assolutamente impreparata all'arrivo della massa in fuga. Alla luce di quanto accade in questi giorni, dell'esplosione di violenza nelle enclaves albanesi in Serbia (Prevevo) val la pena di ricordare il delicato equilibrio sui cui si regge la Macedonia che assieme al Montenegro, rappresenta, ancor oggi l'anello più fragile dell'area. La regione occidentale, con capitale Tetovo, è a maggioranza albanese.

L'Università, non riconosciuta dal governo di Skopje, sforna dottori che possono però lavorare in Albania. L'Ateneo è una vera e propria fucina del radicalismo albanese.

L'altro estremo della Macedonia, nella regione di Kumanovo (ai confini con la provincia di Prevevo) vive invece una piccola minoranza serba con la quale solidarizza la maggior parte dei macedoni slavi e ortodossi (la chiesa di Skopje è però autonoma da quella di Belgrado). Una vera e propria polveriera dunque che Milosevic tentò di incendiare scaricandovi quasi 300.000 profughi accolti inizialmente da militari in assetto da combattimento, relegati in una stretta gola che divenne in breve un immondezzaio dove si moriva a due passi da cataste di aiuti bloccati dal governo di Skopje.

Quella tragedia (per alcuni giorni a Blace 80.000 profughi vennero rinchiusi in una specie di discarica, senza cibo, acqua e tende) determinò effetti devastanti sugli equilibri macedoni, la tensione tra i partiti albanesi e quelli slavi salì alle stelle, la destabilizzazione sembrava inevitabile.

Poi l'Alto commissariato dell'Onu riuscì a produrre un enorme sforzo, prese il comando delle strutture di emergenza, la Nato e più in generale i paesi occidentali promisero alla Macedonia aiuti e

vantaggi nel tempo. A Blace transitarono 250.000 albanesi, provenivano dai villaggi meridionali e da Pristina. La città kosovara di Urosevac divenne il centro di smistamento dei deportati che le squadre paramilitari radunavano dopo aver incendiato le case.

Lì convergevano i convogli che poi prendevano la via di Blace. I treni merci facevano la spola ogni giorno scaricando migliaia di sfollati. Raccontavano di violenze e umiliazioni, molti anziani o portatori di handicap costretti sulla sedia a rotelle vennero fucilati perché non potevano tenere il passo con le deportazioni, molte donne erano state stuprate, migliaia di fuggiaschi erano stati rastrellati nei villaggi e costretti a seguire le truppe di Milosevic che li usavano come scudi umani.

I dubbi che i profughi avessero esagerato le loro sofferenze svanirono, purtroppo, il 12 giugno quando le truppe della Nato entrarono in Kosovo scoprendo le fosse comuni e le devastazioni prodotte dall'armata serba che si stava ritirando in quei giorni. I portavoce della Nato avevano esagerato la portata delle distruzioni a Pristina che in realtà erano contenute, ma l'intera regione meridionale del Kosovo, le città di Djakovica, Decani, e soprattutto Pec (in parte anche Prizren) erano state devastate, migliaia di persone erano state orribilmente massacrate (2108 i corpi ritrovati a fine novembre dagli investigatori del Tribunale dell'Aja dopo una parziale indagine su 195 fosse comuni monitorate su un totale di 529). Pec in particolare, che divenne la sede del comando italiano, era stata totalmente svuotata dalle milizie serbe che aveva distrutto la maggior parte delle abitazioni, uccidendo, stuprando, bruciando. Alla fine del 1999, secondo i dati del-

l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, erano stati individuate 120.000 abitazioni danneggiate, secondo l'Unicef su un totale di

1124 edifici scolastici 837 non erano più abitabili e 123 erano stati completamente distrutti. 350.000 sfollati tornati in Kosovo hanno trascorso l'inverno senza un tetto. Secondo uno studio dell'Institute for development

research di Pristina il bilancio familiare medio nel dopoguerra era diminuito del 70% a partire dal già basso livello del periodo precedente (400 dollari pro-capite nel periodo 1995-1997).

Il ritorno dei 900.000 sfollati e deportati, come hanno raccontato le cronache quotidiane del dopoguerra, non ha coinciso con il ritorno della pace, anzi, le vendite dell'Uck, le violenze indiscriminate contro i pochi serbi rimasti (la comunità kosovara si è dimezzata) hanno prodotto nuovi orrori che non giustificano tuttavia la rimozione di quanto è accaduto nei tre mesi del conflitto quando quasi un milione di persone venne stradicato, decimato e deportato. I treni di Blace restano una «prova a carico» di Milosevic e del gruppo dirigente serbo.



Lunghe code di profughi ai confini con l'Albania

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Se la guerra per il Kosovo ha prodotto dei paradossi, il dopoguerra non è stato da meno. Quello della ricostruzione, per esempio. Durante la campagna aerea e subito dopo era diffusa l'opinione, del tutto ragionevole, che il grosso degli sforzi economici che l'Occidente e l'Europa avrebbero dovuto dispiegare nei Balcani avrebbe riguardato proprio le regioni che più avevano sofferto per la guerra: il Montenegro, il Kosovo e il resto della Serbia. Tagliato fuori quest'ultimo dalla permanenza al potere di Milosevic, molti si aspettavano che una gran parte degli investimenti sarebbe concentrata sulla martoriata provincia. Non è stato così: a Bruxelles l'opinione dei funzionari e dei tecnici che seguono la situazione sul campo è che, mentre si può dire che il Patto di Stabilità per l'Europa del sud-est (Spse) sia partito bene, forse meglio di quanto molti si aspettavano, nel Kosovo si sia al cospetto di una mezza catastrofe.

Il Patto fu firmato dai paesi dell'Unione europea, dagli Usa, dal Canada e dal Giappone insieme con tutti gli stati balcanici (eccetto la Serbia di Milosevic non esclusa, ma «congelata») il 10 giugno alla riunione del G8 a Colonia, proprio mentre la guerra si avviava a conclusione. Articolato su tre «tavoli» (democratizzazione, sicurezza, economia), esso è stato la cornice organizzativa all'interno della quale si è articolata la politica degli aiuti e degli investimenti dell'Unione europea e delle istituzioni finanziarie internazionali, la Banca mondiale, la Banca europea per gli inve-

La ricostruzione, una grande occasione mancata

Investimenti bloccati da incertezze giuridiche e dalla «protervia» di alcuni Stati

stimenti (Be) e quella per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers).

L'approccio collettivo, per i paesi dell'area, ha funzionato. Ma dal miracolo del Patto restano fuori la Serbia, almeno finché Milosevic non scomparirà dalla scena, e, appunto, il Kosovo. Per avere un'idea del ruolo marginale che la regione per la quale la Nato ha combattuto la prima guerra della sua storia ha finito per avere nell'ambito del Patto, basti considerare questo dato: degli 85 progetti finanziati o in via di finanziamento (per 3 miliardi e 866 milioni di euro già in bilancio e un altro miliardo e 870 milioni da finanziare), soltanto tre, l'ammodernamento della rete delle grandi arterie, la costruzione della superstrada Blace-Pristina e il raddoppio di 42 chilometri di condotti di alta tensione (per un totale di 85 milioni di euro finanziati e altri 80 da reperire), riguardano il territorio del Kosovo.

C'è da considerare, ovviamente, che a questo magro bilancio vanno aggiunti gli interventi diretti dell'amministrazione dell'Onu (Unmik) e coordinati dall'Agenzia per la ricostruzione del Kosovo. Ma, a parte la riedificazione delle case, distrutte durante la guerra quasi al 50%, che non richiede grossi investimenti esterni, sono soltanto cinque i grandi progetti strutturali a forte investimento: la ristrutturazione dell'aero-

porto di Pristina, l'ammodernamento delle due centrali elettriche della regione, la sistemazione delle miniere di Trepca e i rifacimenti dei tratti kosovari delle arterie Pec-Podgorica e Tirana-Skopje. A questi si può aggiungere la ricostruzione dei tre ponti distrutti nella regione dai bombardamenti Nato e il quadro è esaurito. Piuttosto magro.

Perché questa miseria? Funzionari e diplomatici, a Bruxelles, azzardano qualche spiegazione. La prima è autocratica, almeno per quanto riguarda le istituzioni se non le singole persone: durante e subito dopo la guerra le esigenze della ricostruzione vennero clamorosamente sovrastimate; poiché il Kosovo era pochissimo conosciuto, da queste parti, si presero a modello i parametri della Bosnia-Erzegovina, che però è una regione più estesa, economicamente complessa e notevolmente più industrializzata del piccolo Kosovo agricolo e minerario. La somma di 1,2 miliardi di euro messa a bilancio nella prima conferenza dei donatori il 27 luglio era, così, largamente in eccesso. Oltretutto, a dispetto delle apparenze, il Kosovo non è una regione povera, o comunque è relativamente più ricca di tutte quelle circostanti. Tant'è che le autoproclamate dirigenze politiche albanesi locali possono addirittura permettersi il lusso di pagare, o di integrare, gli stipendi degli amminis-

tratori locali, il che costituisce uno dei tanti fatti compiuti che renderanno assai difficile l'individuazione di una soluzione duratura della crisi.

Le ricchezze kosovare derivano in parte da traffici illegali, che esistevano anche prima, ma che dopo la guerra si sono intensificati, e in parte dall'impiego nella re-

gione di una quota dei 500 milioni di dollari raccolti, con una specie di tassazione obbligatoria, dall'ex governo in esilio tra i kosovari della diaspora. Il controllo di questo fondo costituisce tra l'altro uno dei più pericolosi fattori di attrito all'interno dell'establishment kosovaro albanese.

Il secondo motivo del fallimento è ancor

più legato alle vicissitudini della guerra e della fase politica che l'ha preceduta e seguita. Con la Costituzione jugoslava del '74 la proprietà dei beni immobili pubblici nelle regioni autonome (Kosovo e Vojvodina) erastata trasferita alle regioni stesse. L'abrogazione dell'autonomia voluta da Milosevic nell'89 trasferì quelle proprietà

allo stato federale. In teoria, dopo la guerra la situazione non avrebbe dovuto cambiare, visto che la comunità internazionale considera ancora il Kosovo, almeno formalmente, come una parte della Repubblica federale jugoslava. Ma l'Unmik non è riuscita a resistere alle pressioni locali e molte proprietà sono state «albanesizzate». Ne è scaturita una situazione di incertezza giuridica tale da scoraggiare ulteriormente gli investitori.

C'è un terzo motivo, infine, che a Bruxelles viene evocato con comprensibile discrezione: nel Kosovo, alla fine della guerra, alcuni dei paesi che fornivano i maggiori contingenti alla Kfor hanno condotto una politica di appropriazione di appalti e servizi. L'americana Motorola, forte dei servizi resi al Pentagono durante la guerra, ha creato una specie di monopolio nel campo delle telecomunicazioni. Il contingente francese, che disponeva addirittura di un Bureau spécial per gli «affari civili», ha favorito la penetrazione del gruppo «Vivendi», specie nel settore degli approvvigionamenti idrici. E molti ricordano ancora l'arrivo a Pristina, subito dopo i mitici «gurka», dei generi elettrici dell'esercito di Her Majesty, che providero ad occupare manu militari le due centrali elettriche sulle quali hanno poi messo gli occhi (e qualcos'altro) le aziende del consorzio britannico BTL.

I NUMERI DEI PROGETTI

I progetti negli stati dei Balcani (esclusa la Serbia e compresi Montenegro e Kosovo) nell'ambito del patto di stabilità per l'Europa sud-orientale

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|
| <p>■ ALBANIA: 7 progetti di imminente avvio (entro il 31 marzo 2001) + 11 in fase avanzata di elaborazione, per un totale, rispettivamente, di 112 e 320 milioni (rpt MILIONI) di euro già finanziati e 56 e 149 ancora da finanziare (cioè: 18 progetti in tutto, per 637 milioni di euro, di cui 205 ancora mancano)</p> | |
| <p>■ BOSNIA-ERZEGOVINA: 4 progetti di imminente avvio + 5 in fase avanzata di elaborazione, per un totale di 100* e 320* finanziati e 35 e 188 da finanziare (9 progetti in tutto per 643 milioni di euro di cui 233 mancano)</p> | |
| <p>■ BULGARIA: 3 + 7, 160 e 667 finanziati e 60 e 293 da finanziare (10 progetti in tutto per 1210 di cui 353 mancano)</p> | |
| <p>■ CROAZIA: 5 + 9, 134 e 237 finanziati e 54 e 142 da finanziare (14 progetti in tutto per 567 di cui 196 mancano)</p> | |
| <p>■ RFJ MACEDONIA: 5 + 9, 104 e 303 finanziati e 48 e 183 da finanziare (14 progetti in tutto per 638, di cui 231 mancano)</p> | |
| <p>■ ROMANIA: 2 + 8, 332 e 770 finanziati e 81 e 390 da finanziare (10 progetti in tutto per 1573 di cui 471 mancano)</p> | |
| <p>■ MONTENEGRO: 1 + 3, 15 e 64 finanziati e 38 e 42 da finanziare (4 progetti in tutto per 159 di cui 80 mancano)</p> | |
| <p>■ KOSOVO: 1 + 2, 43 e 42 finanziati e 38 e 42 da finanziare (3 progetti in tutto per 165 di cui 80 mancano)</p> | |
| <p>■ ALTRE REGIONI: 1 + 0, 25 e 0 finanziati e 0 e 0 da finanziare (1 progetto in tutto per 25).</p> | |
| <p>■ TOTALE: 35 + 51, 1131 e 2735 finanziati e 407 e 1463 da finanziare (86 progetti in tutto per 5736 di cui 1870 mancano)</p> | |

* dati in milioni di euro

